

IL MONOLITE

La sua ombra si allungava inquietante sulla superficie irregolare della piazza della città, mentre spuntava l'alba di una giornata che nessuno avrebbe mai dimenticato. Sospesa a mezz'aria, nel centro esatto della piazza, galleggiava un'enorme lastra nera, misteriosamente arrivata lì nel cuore della notte.

Jenna la osservava dalla finestra della cucina, mentre lo stufato che avrebbe dovuto mangiare nel pomeriggio cadeva sul tappeto, venendo assorbito dal tessuto rosso sul pavimento. Si sentiva terrorizzata dalla forza irresistibile che la spingeva verso il monolite. Dai notiziari aveva appreso, qualche minuto prima, che un corpo alieno, proveniente probabilmente da Marte, sovrastava la piazza di una città brasiliana: non poteva di certo immaginare che si trovasse proprio nella piazza davanti a casa sua!

Uscì di casa, spingendo con entrambe le mani la porta in acero che teneva il calore estivo fuori dall'abitazione. Il suo corpo da quindicenne si mise a camminare in linea retta verso quel misterioso masso nero, che non toccava terra e teneva costante la distanza di un metro e mezzo dall'erbaccia che cresceva sulla pietra piatta della piazza. Non aveva alcuna ombra. Passo dopo passo, una volta coperta la distanza di circa sei metri, Jenna si trovò ad un salto dal monolite. Ma lei non voleva trovarsi lì. Era quella strana forza che la attirava, lasciandola incapace di reagire. All'improvviso, come un colpo di frusta, sentì un enorme dolore alla nuca, seguito da una sensazione di rilassamento molto strana. Chiuse gli occhi, e poi niente, tutto nero. Buio totale.

-Si fermi! Ragazzina, mi sente!?- la chiamò la voce maschile dell'agente di polizia dietro di lei. Riaprì gli occhi e si guardò in giro, senza capire dove si trovasse. Guardò l'uomo in divisa camminare verso di lei, con quel passo svelto e preoccupato che usano i professori all'entrata della scuola. Guardando davanti a sé, poteva vedere la lastra nera, ma in modo sfocato per quanto le era vicina. -Ci penso io- la rassicurò l'uomo. Quando fu vicino a Jenna, l'uomo rigirò gli occhi all'indietro, nella maniera più ripugnante immaginabile. Eppure non sembrava provare dolore, sembrava piuttosto rilassato. Il cinquantenne, poi, si incamminò verso il masso nero, ignorando Jenna, che si era intanto allontanata dal monolite di circa due metri. Due mani verdi e ossute, ma con solo quattro dita, afferrarono il grosso corpo in veste blu, facendolo scomparire all'interno. Nel breve lasso di tempo in cui le mani si erano sporte a ghermire il poliziotto, Jenna era riuscita a scorgere un paesaggio roccioso, color rosso, con due alieni dotati di una mano sola, che afferravano l'uomo e gli indicavano una strada da prendere... Quel monolite portava su Marte! Jenna emise un urlo e si rifugiò in casa, cercando di far finta che fosse solo frutto della sua immaginazione. Per dimostrarsi ciò,

guardò fuori dalla finestra, ma ciò che vide fu orribile: sciame di persone, in stato semicosciente, camminavano in fila verso il monolite e attraversavano il portale mentre quelle mani verdi scuro le afferravano rapide avviandole in quel mondo misterioso.

Perché lei resisteva a quella forza? Ipotizzò che fosse per il fatto che, quando il poliziotto (oh, povero signore, pensò) l'aveva chiamata, egli aveva interrotto il processo di ipnosi, il quale non faceva più effetto su di lei. Inizialmente pensò di essere in salvo e che forse sarebbe riuscita a scappare. Poi, però, capì che la città si sarebbe svuotata in poco tempo. Decise, quindi, di intervenire e fermare la cosa. Ripensò al paesaggio che aveva scorto, e grazie ai pochi fotogrammi che si ricordava ancora, si rese conto di aver visto un fascio di luce allungarsi dietro ai due corpi alieni fino al monolite. Probabilmente era quella luce che alimentava il portale. La luce aveva un raggio che puntava verso l'alto, andando a collegarsi con il Sole, che stava in alto nel paesaggio marziano. Cercò di pensare a come avrebbe potuto interrompere il flusso di luce che dava energia al portale e si affidò a Internet: aprì il portatile che aveva lasciato aperto sul tavolo in sala, con il caffè ancora caldo alla destra della tastiera nera. Sulle ultime notizie c'era scritto che nell'ora seguente si sarebbe verificata un'eclissi tra il Sole e Marte. Capì quindi che avrebbe potuto sfruttare l'eclissi per portare fuori tutte le persone da quel portale alieno. Aspettò il momento e poi entrò: gli alieni non c'erano, la luce era spenta e gli uomini si guardavano intorno confusi, chiedendosi dove si trovassero.

Pochi minuti ed erano tutti fuori da Marte.

-Quindi... che facciamo ora? – chiese un uomo alto e magro, seduto per terra sul marciapiede, mentre Jenna scortava gli ultimi rimasti. -Dovremmo essere immuni dall'ipnosi, adesso...

Un altro uomo goffo, basso, con capelli bianchi, occhiali e mani grosse, si alzò timidamente e disse di essere uno scienziato. Attaccò con un noiosissimo discorso sul materiale di cui doveva essere fatto il monolite: parlò del notraglaciuronoiodato, un gas particolare, presente solo su Marte, che si addensava e poteva costituire un materiale tastabile e quasi solido. Poi prese a parlare della composizione dell'acqua e di come essa respingesse il NaG_3N (questa era la formula del notraglaciuronoiodato, almeno così aveva detto lo scienziato) e dopo altri 10 minuti di formule e teorie scientifiche, pose fine al suo sconclusionato discorso con tre parole: -Solo acqua e sale-. Tutti si guardarono incuriositi e dubbiosi.

-Spero che tu abbia ragione- disse un uomo forzuto e muscoloso dietro due donne. Iniziarono a mischiare acqua e sale e ne gettarono una grande quantità contro il monolite senza sapere che quella soluzione semplice e banale avrebbe salvato l'umanità dalla minaccia aliena.